

Il teorico della «descolarizzazione»

ANCORA SU ILLICH

«Un cattolico che ha scoperto Marx, ma che deve tradurlo in metafisica per riuscire a ragionarci sopra»

Anche in Italia va incontrando una certa fortuna la problematica antistatuzionale e in particolare antiscolastica di Ivan Illich, cattolico «terzomondista», fondatore del centro culturale CIDOC di Cuernavaca in Messico, uomo colto e impegnato. Non è prevedibile che si giunga ad una vera e propria moda illichiana, però, come ci fu all'inizio della contestazione una moda marcusiana. L'appello alla lotta contro la scuola in quanto tale ha trovato adesione, quando ancora Illich non si conosceva in Italia, in gruppi di giovani, ma ha perso la sua capacità di richiamo da quando le organizzazioni del movimento operaio hanno cominciato a dimostrare comprensione dell'urgenza che tutto il loro impegno sia gettato nella lotta per cambiare la scuola.

C'è come in tutto illich una profonda contraddizione fra il linguaggio e forse il sentire rivoluzionario e le proposte utopistiche e talvolta reazionarie. Di reazionario c'è tra l'altro l'affermazione che «è diventato quasi inutile opporre la sinistra alla destra in politica». Ma il tema della lotta al carattere oppressivo delle istituzioni e alla scuola come istituzione oppressiva è presente e attuale. Illich trova perciò simpatie, non certo di massa, miste a ripulse, come in Cavallini, che sceglie un punto fondamentale: «Il cattolico ha scoperto Marx; ma deve tradurlo in metafisica per riuscire a ragionarci sopra», o come in Attilio Monasta, il quale difende le critiche di Illich alla scuola come esempio di istituzione contro Lucio Lombardo Radice che bada più rigorosamente a confutarne le tesi.

A chi gioverebbe la descolarizzazione? si chiede Lombardo Radice, e risponde che la non obbligatorietà dell'istruzione scolastica favorirebbe chi è già favorito e potrebbe egli solo usufruire del sistema non scolastico di istruzione, mentre gli altri, quelli che dalla scuola apprendono poco, eppure per quel poco in parte si emancipano, fuori della scuola in questa fase storica non apprenderebbero nulla. Monasta replica che occorre insistere per la riforma, certo, ma se pensiamo che il suo costo non sia sostenibile, ma al tempo stesso esprimere modelli alternativi di una cultura che sia più incisiva, azione dell'uomo per trasformare la realtà col suo lavoro e la società con la sua lotta. La nuova cultura sarebbe la sintesi fra due posizioni: quella di chi ritiene che vuole scuole e istruzione, e della borghesia che le nega o le dà svalutate. Ma anche Monasta deve ammettere che le proposte illichiane di soluzione sono la parte più debole del suo discorso.

Sono deboli perché sono collocate in un'ottica falsa. La maggior parte del discorso di Illich, cioè la critica della scuola e delle istituzioni in genere, presa a brani staccati è accettabile. Ricomposto, il suo discorso è da respingere perché per tutta una lunga fase storica non potremo fare a meno delle istituzioni. Delle due: l'una, o Illich, a parte l'inaccettabile sciocchezza sulla sinistra e la destra che si confondono, ci propone una prospettiva di comunismo — cioè di una società senza

ogni artificiali e la produzione volta a soddisfarli. Gli economisti dei paesi socialisti o capitalisti danno a questo processo una giustificazione teorica e fanno la stessa cosa utilizzando retoricamente, ma tutto a danno del vero bisogno che ha l'uomo di poter fare le cose nell'ambito delle quali può vivere, di dare ad esse una forma secondo il proprio gusto e di concretizzarle; di essere, insomma, libero e creativo.

Trasformazione delle istituzioni Nella fase intermedia, a partire dalla situazione attuale in cui gran parte del mondo è dominata dal capitalismo e dall'imperialismo, l'obiettivo è di conquistare le istituzioni, dallo Stato alla scuola, (e all'ospedale, che Illich vorrebbe sostituito da cure a domicilio unite ad assistenza reciproca e «conviviale») e di trasformarle mentre si conquistano e quando si sono conquistate. Illich dà invece l'impressione al suo lettore che sia possibile abolirle fin d'ora o almeno in un domani prossimo indipendente dai rapporti di classe. Le mete che egli indica sono suggestive, come quella di una società che è tutta capace di educare se stessa e i suoi membri, ma sono false e improponibili oggi, in questa fase storica. Certo, le istituzioni hanno in sé un elemento negativo, la tendenza a chiudersi e a burocratizzarsi, ma soprattutto, oggi, hanno il vizio di fondo di essere nelle mani del potere di classe; questo stesso potere di classe, anche se si realizzasse la descolarizzazione, gestirebbe e dominerebbe la società de-istituzionalizzata senza che questa società avesse fatto un solo passo avanti verso la libertà.

Questo non significa che a Illich si debba rispondere: prima prendiamo il potere e poi facciamo le riforme delle istituzioni e creiamo al loro interno gli elementi dell'autodisvolgimento. Significa che si deve combattere con un grande movimento per conquistare e trasformare tutte le istituzioni, cioè tutta la società. Gli ideali più nobili diventano una mistificazione se vengono presentati circoscritti con strumenti ottici ideologici che li fanno apparire vicini, concreti, anziché lontani, posti al culmine di un cammino faticoso e lunghissimo.

Perciò, per lottare come classe operaia, come movimento dei lavoratori, e delle masse che deve cambiare ora la scuola. Illich non ci serve. Ci servono però gli ideali più nobili ed elevati. L'ideale, ad esempio, della più grande espansione di libertà e creatività e di sviluppo personale. Ma questo è Marx che ce lo insegna.

Giorgio Bini

ISRAELE, UN PAESE IN STATO DI EMERGENZA PERMANENTE

Le colonie di Dayan

L'espulsione degli arabi dai territori occupati viene apertamente teorizzata col bisogno di espandere lo stato - Sorgono dei centri urbani «per soli ebrei» - Una brutale repressione, condotta secondo le disposizioni in vigore all'epoca del mandato britannico, accompagna la politica annessionistica - A colloquio con la compagna Langer

Dal nostro inviato

TEL AVIV, agosto

Sulla piazza di San Giovanni d'Acri, brulicante di turisti sulle tracce delle vestigia lasciate dai crociati, c'è una famiglia araba accampata. Una giovane donna con un nugolo di bambini fa capolino dalla tenda eretta ai piedi delle antiche mura. Sono stati sfrattati e da mesi non riescono a trovare un tetto. La crisi degli alloggi, già grave per i cittadini ebrei, è spesso drammatica per gli arabi, ultimi nella scala sociale di una società che discrimina non solo in base ai redditi, ma anche in base alle origini nazionali.



Soldati israeliani durante un rastrellamento nei dintorni di Gaza

Le città «gemelle»

I massicci arrivi di cittadini ebrei dall'Unione Sovietica vengono presentati come una rinascita del «sionismo» e delle «alijah», della ascesa a Eretz Israel, alla «terra di Israele». Un fenomeno che aveva segnato negli anni scorsi una netta battuta d'arresto, se non addirittura una inversione di tendenza. Oggi c'è il «boom»: Israele si espande, ha bisogno di braccia e di cervelli ebrei per riempire i vuoti e per «colonizzare» i territori occupati. Non si tratta più di installare dei kibbutz militari oltre le vecchie frontiere, nel Golan siriano, in Cisgiordania, in Egitto, nei pressi di Gaza. Il programma del governo che già nel 1969 parlava di «accelerare la installazione di centri abitati militari e di agglomerati agricoli e urbani permanenti sulla terra della Patria», è stato sistematicamente realizzato.

Qualche tempo fa «Jerusalem Post» pubblicava addirittura una cartina e l'elenco di una cinquantina di queste colonie. La colonizzazione viene presentata come un «caso talmente naturale» che l'espulsione degli arabi che lavoravano in queste terre, confiscate per ragioni di sicurezza, non viene nemmeno acciuffata. Del resto, si dice che il generale Dayan, che ama

parlare per immagini, abbia detto una volta che «quando si procaccia una palude non si toccano solo le acque stagnanti, ma anche le zanzare». Le proteste delle popolazioni arabe, l'opposizione che questa politica incontra allo estero e anche all'interno dello stesso gruppo dirigente israeliano (soprattutto tra coloro che vedono nelle annessioni un pericolo per la «purezza» dello Stato ebraico, minacciata dalla contaminazione di oltre un milione di arabi il cui tasso di incremento demografico è quasi quattro volte superiore), non hanno per nulla rallentato questo processo di colonizzazione. Al contrario, oggi si parla con sempre maggior insistenza della costruzione di tre grossi centri urbani nelle zone occupate. A questi si aggiunge quello già in via di costruzione «per soli ebrei» accanto alla città palestinese di Hebron.

Una tecnica già efficacemente sperimentata nello stesso territorio israeliano, questa delle città «gemelle», sorte accanto ai vecchi e tradizionali centri con popolazione a maggioranza araba. Nazaret, dove vivono circa trentacinquemila arabi israeliani, è oggi dominata dalla nuovissima «Nazaret alta», dove la popolazione ebraica ha installato tutte le attività economiche e industriali della regione, sfruttando la manodopera araba, gradualmente e sistematicamente «proletarizzata» con opportune misure di esproprio dei terreni, o mettendo gli arabi in condizione di non poter reggere alla concorrenza dell'agricoltura dei kibbutz (dei quali non possono essere membri, ma dove possono lavorare solo come salariati).

L'esempio di Gerusalemme L'esempio classico di questo tipo di colonizzazione è quello di Gerusalemme. Qui la città araba è letteralmente circondata da una specie di «fascia sanitaria» di nuovissimi ed eleganti quartieri per «soli ebrei». L'espulsione di oltre un milione di arabi dalla sacca in cui la vecchia città sta lentamente affogando, sono cosa quotidiana. Prescindendo — per assurdo — dal fatto che si tratta di

una annessione, i pretesti potrebbero anche sembrare plausibili: risanamento dei quartieri, piano regolatore. Ma la realtà è che gli arabi che vi abitavano sono costretti ad andarsene, ad abbandonare le loro piccole attività economiche e artigianali. Resta per ora il colore locale: il bazar, il cammello dell'arabo dinanzi al grande albergo Intercontinental, sul Monte degli Ulivi, per una foto ricordo sullo sfondo della moschea di Omar, la bancarella dei «souvenirs».

Publicata tutta l'opera poetica di Nicolas Guillen



L'AVANA, 13 L'Istituto cubano del libro ha pubblicato un'edizione in due volumi di tutta l'opera poetica di Nicolas Guillen. «Non si tratta ancora delle «opere complete» ha precisato tuttavia il grande poeta cubano. «Ho ancora molto da lavorare».

LA VII BIENNALE INTERNAZIONALE «CITTA' DI CARRARA»

LE NUOVE GENERAZIONI DELLA SCULTURA

A parte l'omaggio ad alcuni grandi maestri del '900, la rassegna punta sulle presenze più fresche - Ottanta artisti di diciassette Paesi - Una tematica suggestiva al centro dell'esperienza plastica

Si è aperta, negli ultimi giorni di luglio, la VII Biennale internazionale di scultura «Città di Carrara». L'avvenimento, è di rilevante importanza. La rassegna di Carrara infatti, per la sua ricchezza e complessità, è la sola mostra italiana di scultura che affianchi a quelle rare manifestazioni analoghe che si tengono all'estero. A Carrara sono presenti ottanta artisti di sedici nazioni, oltre l'Italia Argentina, Belgio, Brasile, Cuba, Francia, Germania, Giappone, Grecia, Inghilterra, Perù, Polonia, Svezia, Stati Uniti, Svizzera, Uruguay, Vietnam.

Si tratta quindi di un incontro internazionale non solo con il mondo, ma anche con il passato e la tradizione. Di qui la ragione dell'interesse che nei suoi confronti si è sempre manifestato nel passato e si manifesta ancora oggi da parte di scultori italiani e stranieri.

La rassegna è ordinata in parte nelle sale dell'accademia e in parte nei giardini pubblici. Ci sono esposte le opere di grandi dimensioni in una disposizione che costituisce senz'altro un buon esempio di «scultura all'aperto». Sfruttando il catalogo e prendendo in esame il folto numero di «pezzi» presenti, ci si accorge subito del criterio con cui quest'anno la mostra è stata organizzata. E' certo che la Biennale internazionale di scultura «Città di Carrara» si svolge in una situazione di cui non può non tener debito conto a Carrara la vite dei cantieri e degli studi dove numerosi scultori operano lungo tutto il corso dell'anno o anche solo a periodi condizionali da una «magnifica» magistratura, cioè biliosa dei termini d'obbligo, per cui, e soprattutto per quanto riguarda la scultura, in marzo. E' quindi tenendo presente anche questa particolare situazione che sono stati formulati gli inviti, ripercorrendo in loco le opere necessarie, e le opere monumentali.

E', questa, una caratteristica della Biennale carrarina, che per tale aspetto, appunto si distingue da altre manifestazioni del genere dedicate alle sculture. Ciò nonostante, quest'anno, superando il limite della pietra e del marmo assunto come defini-

zione plastica per articolare gli inviti della rassegna precedente, si è ritornati al concetto di una mostra da cui non venisse esclusa aprioristicamente alcuna «materia», sia tradizionale che tecnologica, e di proporre una visione più dialettizzata delle ricerche che in questo settore dell'arte si stanno conducendo.

Nelle lettere d'invito diramate agli artisti per la rassegna, è più evidente apparisse il carattere attivo del loro impegno nel tempo in cui viviamo. Tra l'altro si diceva: «Non più aperta molteplicità delle ricerche plastiche e della materia impiegata, la presidenza intende richiamare l'attenzione degli artisti su quei valori attuali che direttamente o indirettamente coinvolgono i problemi di oggi. Di qui il titolo indicativo proposto per l'esposizione della

razioni, si può riconoscere o per lo meno avvertire nella quasi totalità delle opere esposte.

A parte un gruppo di «pezzi» cui quali si è voluto rendere omaggio ad alcuni maestri specie della prima generazione che stiamo attraversando e anche di questo fatto, a Carrara, le cui sculture quinte hanno più un significato di presenza che di rappresentatività in sé, la struttura della rassegna s'appoggia sulle opere di artisti della seconda e della terza generazione. Da questo punto di vista, il contesto che ne risulta è senz'altro vario e suggestivo.

Mario De Michelis